

VI DOMENICA DI PASQUA – ANNO B

Atti 10,25-26. 34-35. 44-48; Sal 97/98; 1 Gv 4,7-10; **Gv 15,9-17**

L'amore fraterno

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

- **Contesto.** Il testo fa parte del **secondo discorso di addio** (cc. 15-16) pronunciato da Gesù dopo il primo (c. 14): entrambi seguono il racconto della cena, della lavanda dei piedi, lo svelamento del tradimento di Giuda, il comandamento nuovo e la predizione del rinnegamento di Pietro (c. 13).

Più in dettaglio il capitolo 15 è così suddiviso:

- a. 15,1-8: Gesù è la vera vite (testo letto domenica scorsa);
- b. **15,9-17: l'amore fraterno;**
- c. 15,18-16,4: l'odio del mondo.

Siamo di fronte all'**applicazione pratica e alla spiegazione dell'immagine della vite e dei tralci**; anche se l'immagine non ricorre più, rimane un richiamo ad essa nell'espressione "portare frutto" (v. 16). L'uso insistente dei termini "amore", "amare", "amici" mette in evidenza il **tema fondamentale dell'amore fraterno**, che ha per modello l'esempio di Gesù con l'oblazione della propria vita.

- *"Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore"* (v. 9). Il Padre ama il Figlio a tal punto da formare con lui un solo essere. Con lo stesso amore Gesù ama i discepoli. Il verbo *agapan* e il sostantivo *agape*, rari nella greco, sono diventati termini tecnici nel NT per esprimere l'amore gratuito, disinteressato e oblativo di Dio. Ed è proprio questo flusso d'amore, che dal Padre si riversa sul Figlio e tramite il Figlio su di noi, a costituire **l'essenza della vita trinitaria**: circolazione d'amore, nella quale siamo chiamati a rimanere. È questa la divinizzazione dell'uomo. La fede è rimanere nell'amore di Dio. *Quanto la nostra fede è in grado di condurci a questa esperienza, quanto coltiviamo la nostra fede come sforzo perseverante di stare nell'amore di Dio, ovvero di cogliere sempre che il senso della nostra esistenza sta nel legame con Lui?*
- *"Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore"* (v. 10). Gesù ha dimostrato il suo amore verso il Padre conformandosi alla sua volontà, così i discepoli potranno perseverare nel suo amore osservando i suoi comandamenti. La ricorrenza dell'espressione "rimanere nel suo amore" richiama la precedente immagine del tralcio che, per portare frutto, deve rimanere nella vite. Inoltre, il rimanere nell'amore di Gesù non appartiene all'ordine del sentimento o dell'esperienza mistica, ma a quello della **comunione delle volontà**: concretamente significa restargli unito obbedendo ai suoi comandamenti. *L'amore ha anche il valore di una scelta? O è una esperienza solo limitata al sentimento, all'emozione, al momento che sto vivendo? In qualche modo l'amore risponde anche alla volontà?*
- *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (v. 11). La gioia di Gesù, al termine della sua missione, sta nel rimanere nell'amore del Padre di cui ha compiuto l'opera. La **gioia** dei discepoli scaturisce dalla loro unione vitale con Gesù, è un dono sempre connesso alla presenza e all'opera

di Gesù, epifania dell'amore di Dio nel mondo. Dunque, il comandamento cristiano dell'amore non si riduce solamente al fare del bene, non è solo servizio, dedizione, ma anche **comunione reciproca e fraternità gioiosa**. Così A. Louf: «La gioia è propriamente il clima di quella liturgia interiore che celebrano coloro che hanno lasciato molte cose allo scopo di avere tutto il tempo per abitare semplicemente nel suo amore. Perché anche la gioia viene da Dio» (Louf. 82). Si tratta di una gioia intima, non di uno stato d'animo esteriore e passeggero. Non è la gioia data da un successo, né solo da un dono ricevuto, ma da una esperienza interiore: è la gioia che scaturisce in noi come risposta all'amore incondizionato di Gesù (Grün, 145), una vera e propria partecipazione al suo amore. *Che cosa ne abbiamo fatto della gioia cristiana? L'abbiamo ridotta ad euforia stagionale? la gioia credente è la certezza che siamo parte, per sempre, del suo amore.*

- *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi”* (v. 12). I versetti 12 e 17, incentrati sul tema del comandamento dell'amore, formano **un'inclusione**: Gesù ripropone il **comandamento nuovo** che aveva dato dopo l'uscita di Giuda dal cenacolo (13,34-35).
- *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”* (v. 13). L'elemento caratteristico dell'amore cristiano consiste nella **misura illimitata e nel modello cristologico** da cui scaturisce. Per Giovanni solo l'amore può dare ragione della croce.
- *“Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi”* (vv. 14-15). Chi persevera nel comandamento dell'amore è amico di Gesù. Egli chiama **amici i discepoli perché ha rivelato ad essi tutto quello che ha udito dal Padre**, la sua bontà salvifica, li ha resi partecipi della vita divina. Solo agli amici vengono rivelati i segreti di famiglia, i servi ne restano all'oscuro. Di per sé, il termine servo, nella Bibbia, rappresenta un titolo di nobiltà quando si riferisce alla relazione con Dio: implica la fedeltà senza riserve. Ma al titolo positivo di servo Gesù oppone quello di amico, che già nell'AT fu riservato ad Abramo e a Mosè, ai quali il Signore non solo affidò l'esecuzione di ordini, ma comunicò la conoscenza del proprio disegno. Il rapporto che si instaura è quella della **confidenza familiare**.
- *“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda”* (v. 16). Il rapporto di amicizia fra i discepoli e il maestro non è conseguenza di una loro iniziativa, ma del **dono gratuito di Gesù**. Egli li ha scelti per sé e li ha costituiti (*tithemi*: verbo usato per un'investitura a un ministero ecclesiale) per associarli alla sua opera. E il frutto che dovranno portare non è altro che l'irradiazione nel mondo della loro fede e del loro amore. L'efficacia, poi, della loro preghiera dipenderà dalla loro amicizia e intima unione con Gesù. Emerge qui la **dimensione ampia dell'amore cristiano**, un amore missionario, che si dilata e non rimane chiuso in un circolo, dettato da comunione gioiosa.
- *“Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri”* (v.17). L'amore, l'agape, come lo chiama il NT, non è altro che un flusso che scende dal Padre, innanzitutto sul Figlio, l'amato, e poi attraverso il Figlio sui credenti, suscitando in loro una **dinamica relazionale: ciascuno fa un'esperienza passiva dell'amore di Dio su di sé, divenendo così soggetto di amore**. Impariamo ad amare rendendoci conto che siamo stati amati per primi. «L'**imperativo** della vita cristiana (rimanete in me, osservate i miei comandamenti, amatevi) scaturisce da un **indicativo** che lo precede (come il padre ha amato me, come io ho amato voi)» (Maggioni, 290). La fede e la vita cristiana nascono da una umanissima constatazione: l'amore ricevuto, la sua gratuità. Il cristianesimo non è che la consapevolezza di un amore che ci raggiunge senza averlo cercato e che va oltre ogni nostra attesa, senza tuttavia forzare il consenso, perché spetta a noi mettere radici, rimanere in Lui (A. Louf, 81).

Anche il credente si trova dunque immerso in questa corrente di amore, e la Chiesa, comunità dei credenti, è una realtà che nasce dall'amore e deve essere epifania di amore. E non è la Chiesa che sceglie di amare, di esercitare la carità, ma è l'amore di Dio che genera la Chiesa e la abilita ad essere soggetto di carità. **Quello dell'amore è dunque il comandamento nuovo perché è l'ultimo e il definitivo**, l'unico che, se attuato in verità, consente di riconoscere i discepoli di Gesù. Questo è il Cristianesimo!

In sintesi, il comando dell'amore ha insieme un **valore cristologico, trinitario ed ecclesiale**: ha la sua sorgente nel Padre, la sua ragione e misura nella vita e nella persona di Gesù e poi si dilata ai rapporti comunitari. Siamo di fronte ad un amore per sua natura concatenato: Padre-Figlio-discepoli. È un amore che genera altro amore: non può che essere così. E ogni volta che per colpa di noi cristiani il

comandamento nuovo sbiadisce, che all'amore sono posti freni o ostacoli, allora anche il cristianesimo perde il suo carattere di vangelo, di buona notizia, col rischio di divenire cattiva notizia fatta di leggi e comandi.